

Interzone ♦ Moby

Gli albori della «nouvelle cuisine» cibernetica

Moby
Play
Mute Records

GIORDANO MONTECCHI

Prima di leggere fate un bel respiro: Acid House, Ambient House, Balearic Beat, Big Beat, Breakbeat, Dream House, Dub, Easy Listening, Electro, Etno Dance, Freestyle Tecno, French House, German Tecno, Goa Trance, Handbag, Happy Hardcore, Hip Hop, House, Italo House (uè!uè!), Japan Tecno, Jungle/Drum'n'Bass, Sound System, Speed garage, Tecno, Trance, Trip Hop. L'avrete capito: è la terminologia della musica che si balla o meglio che ruota attorno al microcosmo della «club culture», al mondo del ballo e dello shalò. I nomi li ho campionati dal recentissimo «Disco-

tech» (Adnkronos Libri) di Pierfrancesco Pacoda, uno che della pista da ballo e della rave generation ha fatto da anni un oggetto di studio. La smitagliata di termini mi è venuta ascoltando «Play» un cd fresco fresco, edito dalla Mute Records e firmato Moby, alias Richard Melville Hall (Moby da Melville, of course). «Play» è un cd qualunque fra le miriadi che ogni giorno vengono sfornate per saziare lo stomaco senza fondo dell'umanità danzante e che, agli orecchi dei profani, suonano tutti maledettamente somiglianti.

Eppure non c'è dubbio: questa galassia musicale, esplosa da un quarto di secolo a questa parte, racchiude lingue e stili quantomai differenziati e complessi. Sono i profani che sba-

gliano, incapaci di individuare all'interno del codice i tratti pertinenti. Se abitate a Vipiteno o a Gallipoli vi sarà quasi impossibile distinguere il dialetto ferrarese da quello ravennate. Ma per chi vive da quelle parti, fra le due parlate c'è una differenza abissale, come fra il giorno e la notte. La sordità aliena spesso è del tutto incolpevole e tuttavia rappresenta un pericolo. Applicata agli uomini è l'anticamera del razzismo: «In fondo i negri si somigliano tutti»; in musica pure: anticamera di ogni estetica segregazionista (Eppure le differenze sono la nostra ricchezza; e tutti i crimini contro l'umanità fanno leva su di esse, azzerandole o esasperandole. Vabbè). Il nostro Richard, che si è soprannominato «Little Idiot» e che

nel nuovo cd si fa ritrarre in modi certamente non inneggianti all'intelligenza comunemente intesa, vanta un primato da Guinness: «Thousand», un suo singolo del 1993, col suo beat da mille pulsazioni al minuto si dice detenga il record della techno-velocità. Quanto a «Play», è un cocktail; per due terzi esso naviga nell'animato inorganico e asfittico della house (qui il giudizio spetta al metabolismo dei muscoli danzanti), oppure sgambetta al ritmo della prosodia hip-hop o, ancora, si affida a un ambient/drum'n'voice fatto di sussurri post-crooner su sfondo cibernetico. Ma per il restante terzo, «Play» brilla come un eureka, emana il fascino levantino e irresistibile dell'uovo di Colombo. Moby-Melville suona di

tutto e tutto da dilettante: batteria, chitarra, pianoforte all'osso, suonato con un dito, eccetera. Ma quando sfoggia l'enciclopedia sonora del passato, va soggetto a lampi di genio: «Oltre a queste 18 canzoni - dice - ce ne sono altre 200 che furono scritte per questo album che ancora non era stato fatto». Il nostro rovista fra le registrazioni di musica afroamericana effettuate nella prima metà di questo secolo da John e Alan Lomax, due etnomusicologi coi quali la storia musicale del XX secolo ha un incommensurabile debito di gratitudine.

Moby non ha fatto altro che scegliere alcuni di questi brani, campionarli, montarli e lavorarli al computer, sincronizzandoli a un beat e impastandoli col proprio sound. In brani come «Honey», «Run On» (entrambi usciti come single qualche mese fa), «Find my Baby», «Natural Blues», i risultati sono sfacciatamente efficaci: lo spessore del gospel, il calore del country blues, il gigio-

neggiare da barber-shop (in Run On si ascolta una registrazione del 1943 di Bill Landford & The Landfordaires) innestati su una techno piuttosto elementare, irradiano un'aura che nessun vocalist o rapper dei giorni nostri può possedere. Il merito è tutto di quella che Barthes chiamava la «grana della voce»: voci antiche, pronunce scultoree, fotografie sonore impresiose dall'età, l'equivalente di un viraggio seppia; archetipi senza volto, ma impressi nella memoria di ognuno.

Il resto dell'album è pallido: lunghi sipari, qualche momento di desolazione, in attesa di un nuovo emozionante incontro col passato. Moby mi fa pensare a quei cuochi e barman di cui nessuno sa il nome che, un bel giorno, per primi mischiarono sapori insoliti e ne uscì una delizia. Altri chef verranno a perfezionare la ricetta. Siamo solo all'inizio di questa nouvelle cuisine cibernetica, quest'è certo.

Concerti in tutto il mondo, un nuovo disco ricco di collaborazioni illustri, una biografia entro la fine dell'anno
«La musica e la terra sono la mia vita»: racconti, ricordi e progetti dell'artista interprete di «Buena vista social club»

Se amate Cuba, la sua musica, le sue atmosfere e siete dei fan scatenati di Buena vista social club (disco e film), allora saprete già tutto o quasi di Eliades Ochoa. In caso contrario, c'è sempre una prima volta. Una prima volta per avvicinarsi a una cultura diversa, a suoni antichi eppur modernissimi, a una semplicità fatta di cuore ed emozione. Incontrare Eliades Ochoa è un po' come fare la storia della musica popolare cubana. Lui stesso mette più volte l'accento su quella parola: «popolare». E mostra l'orgoglio delle proprie radici e di una tradizione che non ha troppa voglia di contaminarsi: Ochoa sorride e spiega i generi alla sua maniera. In due parole e senza complicazioni intellettuali: «Il son è l'allegria. La guaracha e il bolero sono il sentimento. È la musica della mia gente: gente allegra, che ha voglia di far festa ed è contenta di quel che ha».

Ha lo sguardo fiero e grosse mani da contadino, che però sanno muoversi dolcemente sulle corde della chitarra-tres: Eliades suona sin da quand'era bambino e lavorava nel campo di suo padre. Altri tempi, tanti ricordi: «Ma io sono sempre rimasto legato alla terra: anche oggi, che giro il mondo e ho una vita più agiata, appena posso corro alla mia casa in campagna, a quindici chilometri da Santiago. Lì ho un orto che mi piace coltivare: è bello mangiare i frutti della tua terra».

Dal periodo in cui si esibiva per pochi spiccioli nelle vie cittadine è passata un'eternità ed Eliades è diventato una delle figure chiave della «strovatura» cubana, il movimento per la valorizzazione del patrimonio musicale tradizionale. Ha suonato in importanti gruppi come il Quinteto Oriental e il Septeto Tipico per poi prendere per mano, nel 1978, il Cuarteto Patria, storica formazione nata nei primi anni Quaranta, con cui ha inciso una dozzina di dischi e tenuto molti concerti.

Un contadino con la chitarra
Eliades Ochoa, da Cuba a Wenders

DIEGO PERUGINI

Sublime ilusión
Eliades Ochoa
& Cuarteto Patria
Virgin

L'elenco è lungo, ma la memoria non perde un colpo: Barbados, Venezuela, Nicaragua, ma anche America ed Europa. E la Russia dell'epoca di Breznev, dove ricorda una toccante serata in quel di Leningrado, con tanti bambini in sala. Oggi Eliades, ormai ultracinquantenne, è un uomo sereno e in pace con sé e con gli altri: «Amo viaggiare, suonare, incontrare altri popoli. In fondo, però, non sono cambiato più

di tanto: ho sempre addosso una gran voglia di vita, emozioni e musica». Unica avvertenza: non parategli di politica, di comunismo, di rivoluzione, dell'embargo americano: «Sono un contadino, non so nulla di politica», vi risponderà con aria un po' naïf. Ma subito dopo vi racconterà con orgoglio di quella volta che Castro gli ha stretto la mano e gli ha fatto i complimenti. E nella musica,

però, che si sente pienamente a suo agio: e il discorso scivola presto sul suo nuovo album registrato col Cuarteto Patria, Sublime ilusión, una raccolta di quindici pezzi in rappresentanza dei vari stili della tradizione cubana: son, guaracha, bolero, tango. Per titoli come Ay papacito, Un negro in la Habana, Mi guajirita, Volver. Canzoni dolci, malinconiche, divertenti, passionali, romantiche: tutte giocate sul suono

limpido della chitarra-tres, su morbidi tocchi di percussioni e su avvincenti controcanti. La voce di Eliades è forte e virile, e racconta storie semplici, d'amicizia e d'amore: «Sono canzoni vecchie, molto vecchie, precisa lui, sottolineando ancora una volta l'attaccamento al suo piccolo mondo antico». Ma, forse, sarebbe meglio dire una musica senza tempo, se è vero che proprio oggi le nuove generazioni, anche occidentali, riscoprono il fascino di questi suoni acustici, scarni e sensuali. Anche qui, come in Buena vista social club, c'è lo zampino affettuoso di Ry Cooder, divulgatore disinteressato di altre culture: lo troviamo alla chitarra nel pezzo che chiude il disco, La comparsa, un breve strumentale di grande suggestione.

Ma ci sono altri ospiti: David Hidalgo dei Los Lobos alla chitarra in Teje que teje e Qué humanidad, e il bluesman bianco Charlie Musselwhite all'armonica, che ha restituito la cortesia ospitando Eliades e il gruppo in quattro brani del suo ultimo cd, Continental Drifter. Non pensate, però, a un ardito esperimento di fusione fra differenti background: il suono rimane squisitamente classico, senza concessioni e compromessi. «Ringrazio Ry Cooder perché aiuta a far conoscere la nostra musica nel mondo. David è un grande artista e una persona stupenda. Charlie è un mio fan, lui stesso mi ha chiesto di suonare assieme. Alla fine si è creato un clima familiare e loro sono stati molto bravi a calarsi nelle nostre atmosfere: non hanno cercato di imporre le loro idee, ma si sono adeguati alla sensibilità guajira». Per il futuro Eliades ha pochi dubbi e molti programmi: prima di tutto, far concerti ovunque capiti. E poi, completare, per fine anno, un libro-disco in collaborazione con la moglie: una sorta di biografia che riepilogherà i momenti salienti di una lunga e bellissima carriera.

Italiani

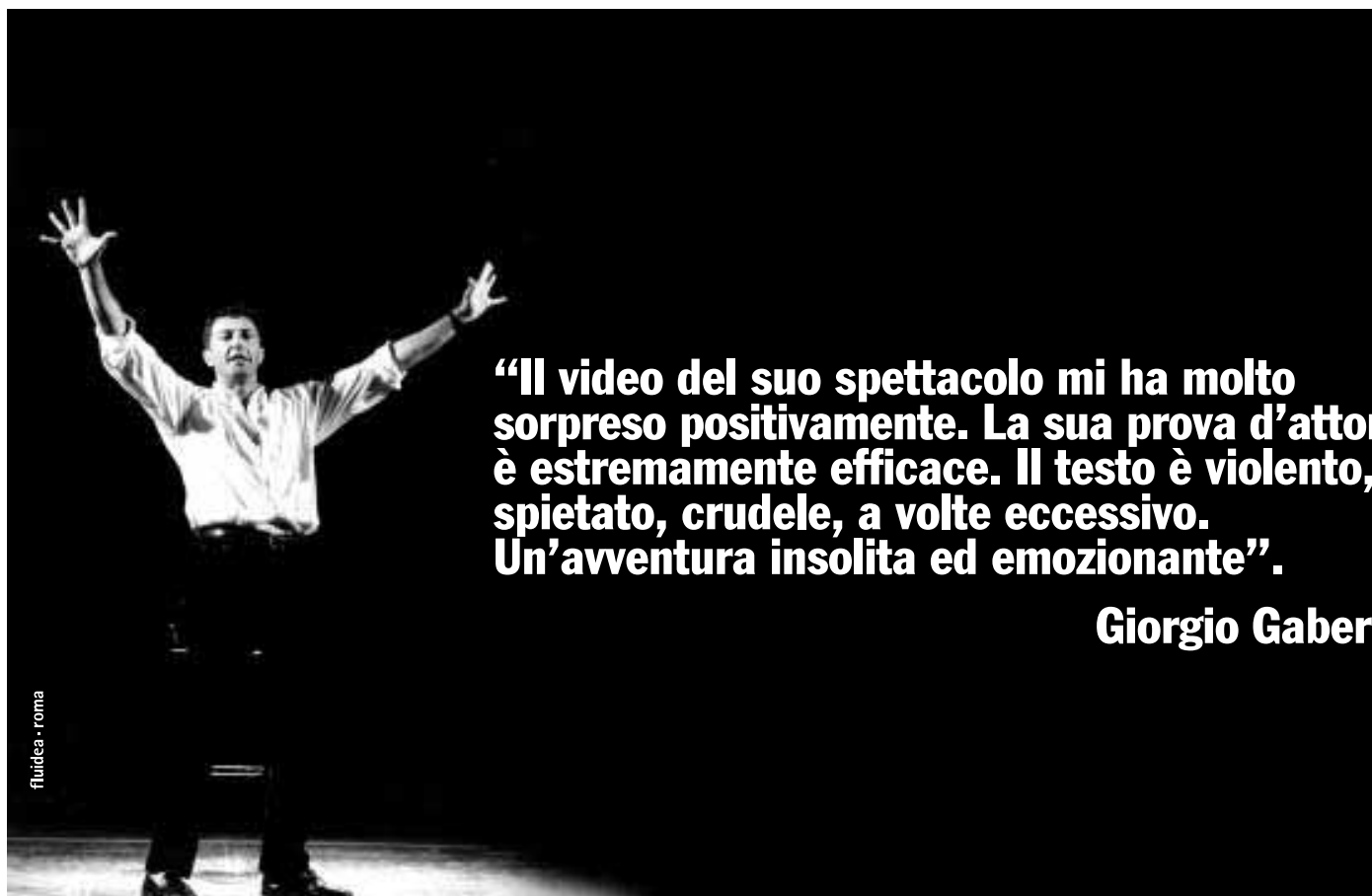
Paolo Belli
A me mi piace...
lo swing
New MusicLo swing
di Paolo Belli

Per un po' se n'è stato in disparte e in silenzio, in balia di problemi artistico-esistenziali, sfoggiandosi soltanto nelle folli serate di un «never ending tour» all'emiliana. Ma adesso Paolo Belli, una delle voci più «soul» della canzone italiana, ritorna finalmente a far dischi, riscoprendo il sapore dello swing e l'emozione di suonare con passione accompagnato da una vera big band. Diciotto i pezzi registrati nel nuovo lavoro: un «greatest hits» che presenta però molti inediti e ha il pregevole merito di rilanciare le sorti di un artista troppo spesso e troppo sbrigativamente sottovalutato. Pezzo forte dell'intero album è «Angelo Angelino», ovvero sette canzoni in una, fitta di citazioni e omaggi vari. Paolo sfida chiunque a riconoscerle tutte. Si accettano scommesse sul possibile vincitore.

Ristampe

Genesis
The lamb lies
down on
Broadway
VirginImpeti
nostalgici

Perdonateci l'impeto nostalgico, ma quella che vi stiamo sottoponendo è una chicca per veri intenditori: si tratta della ristampa giapponese di una delle più belle creazioni dei Genesis, la mitica band di Peter Gabriel, quando ancora dietro a loro c'era un pubblico ossannante che affollava i concerti in tutto il mondo, vere performance musical-teatrali. Esiccome in Giappone sono dei perfezionisti, hanno riprodotto l'album originale (doppio) in ogni piccolo particolare, dalla copertina apribile al racconto interno. Il tutto nella minuscola dimensione del cd. Roba da collezionisti, d'accordo. Ma provate a riascoltare, magari in cuffia, il contenuto: (riscoprirete un capolavoro di musica e poesia. Il classico discoda portare se dovete naufragare (o fuggire) sull'isola deserta. Meglio di ogni altra compagnia.



“Il video del suo spettacolo mi ha molto sorpreso positivamente. La sua prova d'attore è estremamente efficace. Il testo è violento, spietato, crudele, a volte eccessivo. Un'avventura insolita ed emozionante”.

Giorgio Gaber

LUCA
BARBARESCIPIANTANDO CHIODI
NEL PAVIMENTO
CON LA FRONTEdi
ERIC BOGOSIANl'U
MULTIMEDIA

la videocassetta in edicola a lire 17.900

